

Toni Fontana

Poteva essere una strage come quella del 19 agosto. Ieri, come allora, la sede dell'Onu a Baghdad è diventata l'obiettivo dei terroristi che, giorno dopo giorno, tassello dopo tassello, cercando di paralizzare l'Iraq e condizionare a distanza il difficile confronto tra i Grandi che inizia oggi al palazzo di Vetro. Il bilancio del nuovo attacco è relativamente contenuto (due morti e 19 feriti, tra i quali due dipendenti iracheni dell'Onu), ma la sua gravità è pari a quella di altri attentati che hanno insanguinato la capitale.

Ancora una volta i registi del terrore hanno dimostrato di essere in grado di colpire qualsiasi obiettivo, di disporre di kamikaze pronti ad immolarsi, di perseguire un lucido disegno. Solo la coraggiosa iniziativa di un agente iracheno del servizio di protezione (Fps, facility protection service), poi dilaniato dalla bomba, ha evitato un replay di quanto è accaduto in agosto. Il kamikaze viaggiava a bordo di una vecchia Mercedes. Intorno alle 8 di ieri mattina ha tentato di avvicinarsi al Canal Hotel, quartier generale dell'Onu, cercando di attraversare un check-point posto non lontano dal parcheggio riservato agli impiegati. Un agente si è insospettito ed ha ordinato all'autista della Mercedes di aprire il bagagliaio.

In tal modo il dispositivo collegato a 25 chili di esplosivo ha fatto saltare la carica. L'auto è stata scaraventata ad un decina di metri, il poliziotto e l'attentatore sono stati dilaniati. Le schegge hanno ferito i passanti e gli impiegati dell'Onu che si recavano al lavoro e distrutto una vicina abitazione. L'attentato è avvenuto a circa 200 metri dal recinto del Hotel. Dell'uomo bomba sono stati ritrovati il tronco e la testa e gli inquirenti sono convinti di poter così giungere all'identificazione del terrorista.

Il nuovo attentato ha seminato sgomento tra i funzionari delle Nazioni Unite e riproposto interrogativi irrisolti. Il rafforzamento del dispositivo di sicurezza e l'istituzione di alcuni check point intorno al Canal Hotel hanno ridotto l'impatto dell'assalto del kamikaze, ma, mentre si apre l'assemblea di New York,

A Mosul e Kirkuk nel nord dell'Iraq sale la tensione tra arabi, curdi e la minoranza turcomanna

“ L'uomo-bomba ha tentato di raggiungere il Canal Hotel ma è stato fermato a un posto di blocco dove si è fatto esplodere ”



Annan non esclude un'ulteriore riduzione del personale delle Nazioni Unite Assaltate due stazioni di polizia. Nuove proteste a Falluja

Baghdad, kamikaze contro l'Onu

Un poliziotto iracheno e l'attentatore dilaniati dalla bomba. Agguati a Mosul e Bassora



I resti dell'autobomba esplosa ieri davanti al quartier generale dell'Onu a Baghdad



Afghanistan

Omar riunisce i mullah «Attaccheremo gli Usa»

I Taleban si riorganizzano e minacciano di intensificare gli attacchi contro le forze americane e il governo di Hamid Karzai. I dirigenti del movimento si sarebbero riuniti recentemente in una località segreta assieme al mullah Mohammed Omar, leader del regime fondamentalista rovesciato alla fine del 2001. La notizia è stata diffusa dal sito online dell'agenzia Ap che cita come fonte un portavoce dei Taleban, di nome Saye Hamid Agha. Quest'ultimo ha telefonato all'Ap leggendo un comunicato. «Negli ultimi giorni -ha detto- abbiamo formato un Consiglio (shura) sotto la direzione del mullah Omar. La shura ha costituito quattro comitati, militare, politico, culturale ed economico, per gestire tutte le questioni di rilievo». Un embrione di governo clandestino insomma.

Il portavoce dell'ambasciata americana a Kabul, Roy Glover, si è limitato a commentare la notizia

sostenendo che la dichiarazione dei taleban «riveste per noi ovviamente un certo interesse». Dichiarazioni del genere -ha però avvertito- un capo dei servizi segreti afgani, Amrullah Saleh -circolano da tempo con una certa regolarità. «La cosa nuova -ha aggiunto- è la riunione dei capi». Secondo Saleh «fa parte delle loro operazioni psicologiche mandare un messaggio alla gente per far sapere che fanno qualcosa».

Agha ha rivendicato una serie di vittorie militari, ha detto che chiamava da un luogo fuori dell'Afghanistan, e non ha dato indicazioni sul luogo in cui si trova il mullah Omar, che si è dato alla macchia già prima della caduta dell'ultima roccaforte del suo regime, Kandahar, nel dicembre di due anni fa.

Ma non sono solo i ribelli armati ostili a Karzai, tra cui i Taleban, a minacciare la stabilità del

nuovo Afghanistan. In un rapporto del Fondo monetario internazionale (Fmi) si indicano anche la corruzione, il traffico di eroina, la scarsità di aiuti internazionali fra i fattori che minano le fondamenta del nuovo regime. Il documento, diffuso ieri a Dubai nel corso del meeting annuale di Fmi e Banca Mondiale, è il primo dalla fine della dittatura taleban. Il clima di incertezza che regna a Kabul rischia di trascinare l'Afghanistan in una «vortice spirale di violenza e corruzione», si legge nel testo. «Il ripristino della sicurezza -continuano gli esperti del Fmi- rimane una priorità assoluta nel processo di ricostruzione del Paese. Senza un livello di sicurezza adeguato, infatti, l'Afghanistan potrebbe diventare nuovamente ostaggio della coltivazione di eroina e oppioidi, ricadendo in una pericolosa fase di violenza e illegalità». L'Fmi sottolinea inoltre come l'attuale situazione di insicurezza nel Paese stia ostacolando la gestione dell'economia afgana fuori dalla capitale Kabul, frenando al tempo stesso le riforme e gli investimenti privati, soprattutto nelle province più remote.

ga.b.

il problema della protezione della missione Onu torna di grande attualità. Kofi Annan, dopo aver condannato l'attentato, ha detto che occorre rafforzare la sicurezza «ma, se la situazione continuerà a deteriorarsi, le operazioni ne risentiranno in modo considerevole». Il capo dell'Onu non si è sbilanciato su questo, non ha cioè specificato se intende ridurre ulteriormente il personale delle agenzie schierato a Baghdad che opera già a ranghi ridotti dopo la strage del 19 agosto (22 morti tra i quali l'inviato Onu, de Mello).

In pochi giorni le bande di miliziani pro-Saddam (ma secondo gli americani anche al Qaeda ha messo le radici in Iraq) hanno colpito Aquila al-Hashimi, la ministra del governo ad interim che doveva recarsi alla riunione dell'Onu, ucciso tre soldati americani, e assaltato due commissariati della polizia locale. È chiaro che tutto ciò fa parte di un disegno che mira a colpire i pilastri tasselli del nuovo potere per far crollare l'intera impalcatura. Gli assalti sono avvenuti a Mosul (nord) e Bassora (sud) con un imprecisato numero di poliziotti iracheni feriti (il comando Usa anche ieri è stato molto parco di notizie). In questo caso l'obiettivo è quello di dar fuoco alle polveri delle rivalità tra le comunità. Arabi, curdi e turcomanni sono ai ferri corti a Mosul e Kirkuk, mentre nel sud i gruppi

pro-Saddam stanno intensificando gli attacchi contro i «collaborazionisti». In questo contesto gli americani puntano su una strategia che non appare in grado di fermare le violenze. A Falluja, epicentro delle milizie pro-Saddam, i soldati hanno distribuito volantini nei quali viene promessa una ricompensa a coloro che consegneranno le armi o indicheranno i nascondigli. Se si considera che dieci giorni fa i militari hanno ucciso per errore nove poliziotti iracheni e che i «collaborazionisti» vengono spesso giustiziati l'iniziativa del comando Usa non appare destinata al successo anche se i dollari suscitano certamente molti desideri tra la popolazione allo stremo. La risposta al volantinaggio Usa non si è tuttavia fatta attendere e ieri sera alcune centinaia di iracheni hanno dato vita ad una manifestazione di protesta per le strade di Falluja.

Gli americani diffondono volantini promettendo ricompense a chi consegnerà le armi nascoste

segue dalla prima

Ultima fermata l'Onu

Quel che è chiaro è che hanno bisogno di soldi e soldati, e per arrivarci una certa misura di «andata a Canossa» all'Onu è indispensabile. Bush ha detto che «sarebbe utile che le Nazioni Unite dessero una mano a scrivere una Costituzione» per il nuovo Iraq, aggiungendo «in questo sono bravi», che potrebbero «forse» fornire una supervisione delle elezioni «quando ci saranno elezioni». «Sarebbe un ruolo più importante», ha aggiunto. Francia e Germania invece insistono su un rapido trasferimento dei poteri agli iracheni, su qualcosa di non solo simbolico. Persino Vladimir Putin ha ribadito che il ruolo dell'Onu dovrebbe essere qualcosa più che «decorativo». Gli Usa vorrebbero un aiuto al ruolo di Paul Bremer. Gli altri chie-

dono una supervisione sul ruolo di Bremer. Non è escluso, anzi viene ritenuto probabile che si arrivi ad un compromesso. Lo aiuta il fatto stesso che, dopo le consultazioni «informali» a Berlino, da cui era stata esclusa l'Italia di Silvio Berlusconi, l'Europa appaia presentarsi all'appuntamento con una voce unica. Il presentarsi invece spaccata, tra anti-americani e filo-americani aveva incoraggiato invece la rottura (sarà da vedere quanto e se coloro che come l'Italia avevano tirato nell'altro senso, per compiacere gli americani senza riuscire ad unire gli europei, hanno riconsiderato la responsabilità che hanno avuto nella frattura). Il presidente francese Chirac ha ribadito le sue posizioni, più dure di quelle del cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che «non ci può essere soluzione concreta a meno che la sovranità sia trasferita al più presto possibile agli iracheni». Ma ha anche anticipato che stavolta non ci saranno veti.

La grande questione aperta resta pe-

rò se l'Onu serva ancora ad assicurare un «ordine» internazionale contro l'«anarchia», la «legge della giungla» in cui finisce spesso col prevalere il più forte, o comunque questi si trova più a suo agio (è la tentazione dei dittatori, grandi e piccoli, ma anche quella delle superpotenze, per l'America il «ci pensiamo noi, se gli altri non vogliono o non possono» si manifesta non solo negli ambiti di competenza dell'Onu ma anche in altri organismi internazionali: dopo il fallimento dei negoziati sul commercio a Cancun il rappresentante Usa Zoellick ha ribadito che faranno con «chi ci sta», contro quelli «che non ci stanno»). C'è anche chi, dalla parte opposta, storce il naso alla possibilità che l'Onu finisca col «essere usata come il bidone della spazzatura della avventura fallite americane». Si mette in dubbio se abbia la capacità di rimediare ad un pacifico come quello iracheno, se potrebbe fare meglio di quelli che lo occupano ora. La risposta più ovvia sarebbe, per l'Onu,

quello che si è così spesso detto a proposito della democrazia: che è il peggior sistema che esista, ad eccezione di tutti gli altri.

È evidente che così com'è l'Onu non funziona bene. Lo ha ammesso lo stesso segretario generale Kofi Annan che nel suo rapporto ha invocato riforme in profondità, radicali. Il consiglio di sicurezza finisce spesso per essere paralizzato da veti o minacce di veto incrociate. La sua composizione, che attribuisce un peso anacronistico alle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale non aiuta. La discussione su questo dura ormai da decenni, ma non si vede alcuno sbocco all'orizzonte. C'è chi ha osservato che né Francia, né Gran Bretagna, ormai forse nemmeno la Russia hanno il peso nel mondo che avevano nel 1945. A chi si rallegrava per la «morte» di un'Onu sgradita agli Usa, opinionisti acuti come William Pfaff hanno contrapposto le proposte di chi suggerisce che, preso atto dell'indisponibilità di Washington, sia l'Europa a farsi carico

della leadership. Un ambasciatore italiano, Paolo Fulci, si era battuto per anni per una soluzione che desse una voce unica all'Europa e introducesse nuovi membri che contano. Ma il risultato è stato paralizzare soluzioni sgradite. Londra e Parigi non hanno la minima intenzione di rinunciare al ruolo che gli spetta di diritto. Berlino e Tokyo hanno perso strada rispetto al peso che avevano fino agli anni '90. Il Brasile non riesce a rappresentare tutta l'America latina. Il Pakistan non accetterebbe mai che ci fosse solo l'India. Gli arabi si sentono penalizzati, e Israele pure. Si sentono sottorappresentati, e forse non a torto, anche gli Stati Uniti. Ma non è cosa da poco che vi si senta a suo agio la Cina, la protagonista forse più importante dei prossimi decenni.

Anche quest'Onu così vilipesa, se non ci fosse si sarebbe dovuta inventarla. I critici lamentano che in 50 anni l'Onu non sia riuscita ad impedire neanche una guer-

ra, non un massacro, non l'eliminazione di un regime o un dittatore pericoloso per il proprio popolo e per gli altri. I maggiori successi li ha registrati intervenendo solo a cose fatte, spesso per riparare i cocci. Ma si potrebbe replicare che una guerra almeno ha contribuito ad evitare: che quella fredda tra Usa e Urss si trasformasse in olocausto nucleare. Aveva fatto una guerra in proprio, quella di Corea, perché l'Unione Sovietica di Stalin se n'era andata sbattendo la porta. Ma poi fu costretta, per fortuna, a tornare, un po' come è costretto ora Bush. Non impedi quella in Vietnam. A tutt'ora non sembra essere l'istituzione che meglio potrebbe portare ad una soluzione dei conflitti israelo-arabi. Per decenni era stata paralizzata dai veti incrociati nello scontro tra i due blocchi. È ancora in dubbio se Krusciov avesse davvero battuto la scarpa sul suo stranno, o avesse fatto finta per i fotografi. Resta il fatto che probabilmente quel tipo di sfoghi contribuì ad evitare che premessero

invece i bottoni della guerra nucleare. Finì la guerra fredda, era stato Gorbaciov a proporre che diventasse l'embrione di un «governo mondiale». Ma è rimasta un'utopia.

Un libro recente sulle origini dell'Onu, Act of Creation. The founding of the United Nations, di Stephen Schlesinger, ricorda che era stata soprattutto una creatura di Roosevelt, con l'obiettivo di perpetuare la supremazia americana nel dopoguerra, oltre che garantire la sicurezza globale. In questo quadro era stata concepita con poteri reali, «muscoli» e non solo come foro di dibattito. Potrebbe, a seconda dei punti di vista, essere considerato come un vizio di origine. Oppure, al contrario, come la possibilità che la via che potrebbe garantirgli un futuro efficace potrebbe essere una sorta di ritorno alle origini, farne qualcosa che incide e obbliga davvero, tenendo conto dei rapporti di forza globali esistenti.

Siegmund Ginzberg